

**Resistere
Organizzare
Contrattaccare**



Manifesto del Collettivo Exarchia

Introduzione

Chi siamo

Siamo un collettivo di giovani anarchiche e anarchici attiv* nel contesto bolognese, studenti universitar* o precar* a vario grado, intenzionat* ad agire per trasformare ciò che ci circonda: un mondo in cui lo Stato-nazione e il capitalismo contemporaneo si fanno forza di una fortissima divisione della società in termini di classe, genere, "razza" (colore della pelle, provenienza geografica, status giuridico, ecc.), abilità, età, cultura, funzionale al controllo sociale.

Perché un manifesto?

I motivi sono da ricondurre a diversi ragionamenti che abbiamo affrontato come collettivo sulla struttura interna e sulla strada da perseguire. Diversi problemi erano sotto gli occhi di tutti/e noi, così abbiamo sentito il bisogno di ripensare la nostra attività sull'ultimo anno trascorso, comprendendo che per stabilire una linea politica comune a tutt* era necessario partire da noi, da chi siamo, da cosa ci accomuna nelle nostre esperienze vissute, cosa ci manca e cosa desideriamo, e sulla base di questo riconoscere un campo d'azione che tenga insieme tutte le nostre sensibilità e ci permetta di definire la nostra strategia di lotta.

Questo manifesto è uno strumento che servirà come base del nostro agire, dandoci nel contempo la possibilità di diffondere il nostro pensiero, le nostre pratiche, e di spiegare come le nostre lotte prendono forma.

Sentiamo perciò la necessità di formalizzare la nostra esperienza politica e i nostri obiettivi in un documento che indichi la struttura che ci siamo dat* attraverso i nostri momenti assembleari e di autocritica. Lo scopo è quello di aprire al territorio le nostre azioni politiche e coinvolgere attraverso di esso quante più persone possibile.

Il Manifesto è suddiviso secondo uno schema che va dal generale al particolare: dall'analisi della fase storico-politica che ci troviamo ad attraversare e della specificità bolognese, all'enunciazione dei principi politici che condividiamo, fino alle nostre priorità come collettivo e i metodi di cui ci dotiamo, ovvero l'assemblea settimanale, le tecniche di autogestione e il metodo del consenso.

La nostra azione è mossa da principi anarchici in cui tutt* ci riconosciamo, primo fra tutti l'anti-autoritarismo, cioè la lotta contro ogni forma di dominio di un soggetto su un altro: le gerarchie sono i nostri peggiori nemici, le differenze – al contrario – sono un dato materiale dell'esistente e la loro valorizzazione ci arricchisce sia come individui che come individui-per-la-collettività, ovvero compagni*.

Il nostro è un anarchismo militante, il che significa che intendiamo agire politicamente per cambiare la realtà attraverso l'impegno quotidiano. Attraverso pratiche come l'autogestione, l'azione diretta e la solidarietà intendiamo contribuire alla sovversione del sistema capitalista e di tutte le sue espressioni ideologiche e pratiche. La nostra azione non si vuole limitata alla sola proposizione di una "alternativa sostenibile", intende invece muovere sul piano politico e pragmatico il rifiuto per il sistema in sé, rifiutando così anche ogni retorica di stampo legalitario, securitario e repressivo.

Siamo convinti/e che le differenti forme di oppressione siano funzionali alla riproduzione del regime capitalista, a partire dal patriarcato e dalla divisione del lavoro secondo classe, genere e "razza". Infatti le forme locali del capitalismo neoliberale - normalizzate nelle istituzioni statali grazie anche ai processi di aziendalizzazione e privatizzazione dei servizi - definiscono diverse gerarchie del privilegio e manifestazioni locali di queste oppressioni (principio di intersezionalità); questo ci invita a osservare come nel nostro contesto si manifesta l'intreccio di relazioni di potere che determina le forme locali della discriminazione: ad esempio, su quali categorie di soggetti grava di più il peso degli squilibri di classe? Come si intersecano questi ultimi con le linee del colore della

pelle, del genere e della sessualità? E come tutto ciò è alimentato dalle politiche dei governi attuali, caratterizzate da sofisticate tecniche di gestione (governance), repressione (securitarismo) e discriminazione (razzismo istituzionale)?

È per noi evidente che per abbattere le gerarchie e produrre un modello di individuo e di società radicalmente nuovi non si può stare all'interno delle maglie del capitale, né tantomeno delle sue istituzioni democratiche che fanno il gioco delle parti per mascherare l'intrinseco rapporto di potere che esiste fra chi governa e chi viene governato. Di alternative alla democrazia, allo Stato e alla logica della rappresentanza ne esistono infinite, contrariamente a quello che ci sentiamo ripetere, ed è anzi sempre più necessario sperimentare nuove forme di aggregazione e di esercizio della politica per dare finalmente l'ultimo colpo al sistema dello Stato-nazione. Per far questo serve l'intersezionalità delle lotte, ovvero che i diversi segmenti della società che lottano contro le varie forme di oppressione incrocino le proprie attività al fine di "contaminarsi", sulla base di una comune visione rivoluzionaria.

Da queste considerazioni deriva la necessità di ricostituire un movimento anarchico sociale sfaccettato e composto da "moduli" diversi, sia in forma sindacale sia in forma di collettivi universitari e scolastici, di aiuto legale all'attivismo, di distribuzione di beni e organizzazione della solidarietà.



Il barometro segna tempesta

Il contesto in cui ci troviamo ad agire è per noi il punto di partenza per poter decidere come, quando e dove agire politicamente. Senza un'analisi che sia allo stesso tempo radicale e fondata sulla realtà, si è destinati a replicare i propri programmi senza nessun risultato, mentre avendo coscienza del terreno di scontro si possono pensare strategie e tattiche vincenti.

Se già siamo cresciuti* sull'onda del benessere e delle garanzie delle generazioni precedenti, dando già per "scontate" situazioni di sfruttamento e di insicurezza diffusa, abbiamo visto come nessun peggioramento fosse né l'ultimo né impensabile.

Bologna è stata paradigmatica: da città "aperta" e "rossa" fino allo stereotipo, negli ultimi anni ha vissuto un'involuzione autoritaria drammatica: gli sgomberi di quasi tutte le occupazioni abitative, la chiusura violenta di moltissimi spazi politici, luoghi di cultura alternativa o più semplicemente di spazi pubblici, fanno parte di un progetto unitario in cui le politiche "anti-degrado" si uniscono alla criminalizzazione del dissenso e alla speculazione edilizia.

Quest'ultimo caso è ben dimostrato dal fatto che oltre agli sgomberi di centri sociali e occupazioni abitative sono stati chiusi anche locali ritenuti poco "decorosi" e il libero accesso a luoghi pubblici è stato vietato a suon di ordinanze; al contempo la polizia diventa sempre più prepotente e sicura della propria impunità, ulteriormente legittimata dai nuovi strumenti introdotti dai decreti su sicurezza e migrazione dei ministri Minniti e Orlando.

In un territorio governato da questure, tribunali, palazzinari e cooperative, le condizioni lavorative e abitative dei non-privilegiati vanno degradandosi sempre di più, mentre i politici locali si limitano a celebrare con sfarzose cerimonie le speculazioni edilizie e i tagli dei servizi, facendoli passare sotto il nome di "privatizzazioni" e "riqualificazioni".

Bologna ha subito una repressione così forte anche per via dei suoi movimenti sociali, tra i più forti e variegati a livello nazionale, ma che si è rivelato per certi versi una tigre di carta poiché non è stato in grado di adeguarsi ai cambiamenti sociali e politici e di superare le divergenze interne.

Il legame di dipendenza che si era sviluppato fra il movimento e il mondo universitario l'ha reso fragile di fronte alle mutate condizioni sociali: la stessa Università è ormai pienamente integrata nell'"idra" di forze statali e di mercato rappresentata da questura, governo cittadino e sistema delle cooperative, e ne persegue, attraverso le stesse pratiche repressive (sospensioni politiche di studenti attivisti, manganellate dentro le facoltà), gli stessi obiettivi neoliberali (tagli al welfare studentesco, nuovo ISEE, introduzione di tornelli in biblioteche e spazi pubblici).

Contemporaneamente, i fascisti cercano di infiltrarsi in molti nodi importanti del conflitto sociale. Perseguono strategie di rafforzamento e radicamento simili su tutto il territorio, nazionale e non solo, sfruttando l'agibilità garantitagli dalle forze istituzionali, la retorica securitaria dello Stato, cavalcando i malcontenti generati dalle odierne condizioni economiche e muovendosi in alcuni contesti dove sono quasi o del tutto assenti realtà antifasciste.

Negli ultimi anni a Bologna, i fascisti non hanno trovato terreno fertile: nello specifico, due sedi fasciste vennero chiuse in seguito a una larga mobilitazione cittadina, che si è avvalsa di una diversità di tattiche tra cui manifestazioni antifasciste pubbliche, cortei, volantaggi, presidi o iniziative di socialità e solidarietà.

Ma i fascisti non se ne sono mai andati: anche a Bologna, come ci ricorda la strage alla stazione del 2 agosto 1980, i fascisti sono sempre stati il braccio violento dei signori del capitalismo, gli artefici materiali della "contro-rivoluzione preventiva", del "ritorno all'ordine" finalizzato a lasciare inalterate le gerarchie sociali.

La contrapposizione fra abitanti stanziali e studenti, fra città e università, è di per sé un conflitto artificialmente costruito, che alimenta però molte delle meccaniche su cui fanno leva i centri di

potere cittadino. Basti pensare alla retorica sui “centri sociali” come estranei al tessuto dei quartieri, o all'abuso della categoria “degrado/decoro” in situazioni che parlano invece del malessere e dei conflitti sociali, che sono in buona parte conseguenze di una crisi economica strutturale; quei conflitti che la Politica dei Partiti cavalca per fini puramente elettorali fomentando l'odio tra gruppi sociali che potrebbero altrimenti, facendo causa comune, rappresentare una grossa minaccia per il potere .

L'espressione "guerra fra poveri" è più vera che mai se osserviamo come nella "rossa Bologna" i giochi politici vengano fatti sulle spalle di chi già è costretto ai margini di una società opulenta e per poch*. La dimostrazione più brutale di questo processo è data dalla violenza con cui le forze dell'ordine si sono abbattute contro abitanti delle case popolari, contro chi viveva in grandi occupazioni abitative o portava avanti progetti di autorganizzazione, ma anche contro chi ha la "grave colpa" di essere povero, vivere per strada e ostacolare il passaggio dei ricchi (caso dei 10 Daspo urbani comminati a dei senza-tetto).

È vero tuttavia che persiste da troppo tempo un'incomunicabilità fra la composizione sociale dei quartieri e le realtà autorganizzate che va superata, come va superata la divisione fra lotte studentesche e lotte lavorative-sindacali, fra case popolari e studentati: si tratta di far “esplosione” la zona universitaria, trasformandola da ghetto del divertimento a centro vitale del tessuto urbano e di riportare le questioni di interesse cittadino dentro l'università, sensibilizzando gli/le studenti nei confronti dei quartieri in cui abitano e verso i propri vicini, senza dimenticare al contempo che ogni lotta abita un territorio e deve quindi allo stesso tempo considerarne e interpretare le specificità.

Questa serie di dinamiche, in atto a Bologna già da diversi anni, sono lo specchio di una tendenza che sta toccando, con magnitudine diversa, non solo tutta l'Italia, ma tutto il mondo: la campagna spietata che il capitalismo neoliberista sta portando avanti per cancellare ciò che resta delle conquiste sociali degli ultimi decenni, l'individualismo consumistico e lo spostamento a destra del dibattito politico sulla base delle strategie fasciste rientrano in un contesto che ha dimensioni globali: dall'elezione di Trump al predominio di Erdogan in Turchia, assistiamo in tutta Europa all'affermazione di governi ultra-nazionalisti e alla crescita del consenso elettorale nei confronti di partiti di estrema destra, partiti con cui le social-democrazie di turno costruiscono coalizioni in una continua corsa volta ad accaparrarsi ogni possibile briciola di potere.

Il potere statale è retto da un'oligarchia burocratica indistinta, un “estremo centro” che caratterizza una nuova fase di totalitarismo parlamentare che ha come obiettivo la ricreazione di una società nettamente divisa fra privilegiati e non-garantiti; insomma, nuovamente fra borghesia e proletariato, ma tale divisione si esprime in forme nuove rispetto al passato poiché incarna diversamente le intersezioni fra la categoria di classe e le altre categorie su cui si basano le "differenze che contano" nella società globalizzata: il genere, la sessualità, la provenienza geografica-culturale, la religione, il colore della pelle, l'età, la fisicità, l'abilità, il merito.

Il criterio del merito è uno dei nodi centrali dell'ideologia capitalista. Esso separa coloro che hanno avuto le "capacità" e la "volontà" di arrivare in alto da coloro che non ce l'hanno fatta: non esistono vincitori senza vinti. Il giudizio sul merito è carico di valore morale, e mira a colpevolizzare l'individuo che ha perso al grande gioco della concorrenza ed esaltare l'individualismo anziché la cooperazione. Questa logica astrae delle persone dal contesto in cui vivono: ignora completamente la realtà sociale, economica, politica e culturale nella quale esse sono immerse, e legittima il sistema gerarchico del privilegio. La propaganda che vuole la meritocrazia per contrastare clientelismo e nepotismo è una falsa alternativa e fa perdere di vista il punto centrale della questione: per potersi riprodurre, il sistema deve continuamente ordinare la società in modo gerarchico, una società in cui una concentrazione diseguale del potere fa sì che il privilegio e il benessere di poch* si alimentino dell'oppressione e dell'alienazione di molt*.

Di fronte a tutto questo, ribadiamo la necessità di ricomporre l'intersezionalità delle lotte, ovvero riunirle intorno al principio primo della solidarietà fra oppress*, e facciamo nostre le parole

dell'anarchismo greco: *“Resistere. Organizzare. Contrattaccare”*. Proprio l'anarchismo di provenienza greca insegna che modelli rivoluzionari contemporanei e vincenti, sociali e militanti, sono praticabili.

**WE STAND IN SOLIDARITY WITH
FREEDOM FIGHTERS
OF ROJAVA**



Il mondo nuovo che portiamo nei nostri cuori

Per stabilire come agire politicamente nella realtà sociale in cui viviamo è necessario avere ben chiaro a quale fine stiamo puntando. Così facendo, il tipo di organizzazione che ci diamo, le tattiche e le strategie che scegliamo di mettere in campo, non saranno altro che *“una proiezione del mondo nuovo che portiamo nei nostri cuori”*.

Il mondo nuovo in cui vogliamo vivere è un luogo libero da ogni tipo di sfruttamento, di oppressione, di dominio. Individuiamo nel principio gerarchico (e autoritario) la radice del dominio dell'essere umano sugli altri suoi simili e degli umani sulla natura, in qualsiasi forma esso si manifesti.

In questo senso, il nostro fine è la creazione di una società anarchica in cui le persone acquistino potere sulla propria esistenza attraverso la gestione collettiva e paritaria di ogni sfera della vita sociale (dall'economia alla politica, dalla scienza alla tecnica) e per mezzo di un'organizzazione sociale strutturata attorno a **istituzioni libertarie** come, ad esempio, l'assemblea (di quartiere, del luogo di lavoro) e la comunità (territoriale, culturale).

L'**anarchismo** ne è la strategia, il sentiero che riteniamo di dover percorrere per arrivare alla nostra destinazione.

In parte, questo sarà determinato da condizioni sulle quali abbiamo poco o nessun controllo (lo sfruttamento presente nei luoghi di lavoro, la precarietà materiale ed esistenziale che pervade le nostre vite, il livello di repressione che lo Stato rivolge contro i movimenti sociali che mettono in questione l'attuale assetto di potere); tuttavia, noi possiamo scegliere, e dobbiamo farlo con cura, i mezzi che adottiamo nel corso del processo rivoluzionario, che dovranno rispecchiare l'obiettivo cui miriamo.

Questa **coerenza tra mezzi e fini** è ciò che ci caratterizza e ci distingue da altri movimenti i quali, giustificando il sacrificio di qualsiasi valore e principio politico in vista del “fine ultimo” o di qualche “compromesso tattico”, finiscono per ricreare e rafforzare i nemici che volevano combattere.

In termini pratici, è possibile tradurre questa coerenza anti-autoritaria in due principi cardine del pensiero libertario: l'azione diretta e l'autogestione.

Azione diretta significa agire in prima persona per rappresentare da sé i propri interessi senza pericolose mediazioni. Da un lato, essa è preferibile in termini di efficacia, in quanto ci permette di incidere sulla realtà molto più di quanto non si possa fare con altri mezzi. L'azione diretta è qualcosa di più di questo: non è semplicemente una tattica per scavalcare le istituzioni autoritarie, ma è una sensibilità, una concezione per la quale l'individuo ha la capacità di gestire gli affari sociali in modo diretto, etico e razionale.

L'**autogestione** è la gestione da parte di una collettività degli affari che la riguardano attraverso processi decisionali orizzontali, senza capi né rappresentanti. Autogestendo la risoluzione dei problemi sia individuali che collettivi con cui abbiamo a che fare ogni giorno ci è possibile riacquistare quelle capacità e quelle sensibilità che ci rendono socialmente competenti, togliendo di conseguenza qualsiasi forma di legittimità alla società gerarchica.

Si capisce quindi come l'azione diretta e l'autogestione siano insieme tattiche e fini all'interno del processo rivoluzionario. L'autogestione implica che ci autofinanziamo: non percepiamo soldi da altro che da ciò che noi stessi* organizziamo, come le cene sociali e i materiali di stampa antagonista che distribuiamo.

Infine, il nostro è un anarchismo **militante** e **politico**. Perché il movimento anarchico sia in grado di porsi come soggetto pubblico legittimo e credibile, è necessario saper interpretare e interagire con la realtà immediata che ci circonda. Con questo intendiamo dire che è necessario relazionarsi con il tessuto sociale nel quale viviamo e col quale abbiamo già stretto, o abbiamo intenzione di stringere, dei legami; significa indirizzare la nostra attività verso i bisogni reali delle persone, cercando di risolverli in un'ottica libertaria.

Utilizzando l'analisi svolta nel precedente paragrafo come bussola per poter meglio orientarci nell'azione politica, abbiamo individuato tre campi d'azione strategici: **università e lavoro precario, attività sul territorio e attività anarchica**.

Università e lavoro precario

Da diverso tempo ormai non si può più parlare del mondo studentesco come di un "comparto" separato da quello lavorativo. Già negli anni '60 e '70 si urlava con forza lo slogan "Studenti e operai uniti nella lotta!", e se oggi si dà uno sguardo a chi studia nei nostri atenei vediamo che molti/e studenti affiancano allo studio uno o più lavori per pagarsi gli studi: abbiamo quindi operai e studenti "uniti nella stessa persona".

Al progressivo restringimento del diritto allo studio si affianca l'ideologia della "formazione continua" che ha lo scopo di razionalizzare uno stato di sfruttamento permanente attraverso forme di lavoro regolate come tirocini e apprendistati. Di formativo in tutto ciò non c'è un bel niente, ciò che invece permane è la volontà del datore di lavoro di abbassare i costi, ad esempio non versando contributi, mentre a lavoratori e lavoratrici non vengono garantiti i diritti più basilari.

Tutto ciò mentre si cerca di far ricadere la "colpa" del "fallimento" sugli sfruttati e le sfruttate attraverso la retorica meritocratica, che ha l'obiettivo di fomentare una competizione sfrenata tra oppressi, rendendo così la solidarietà sempre più difficile e rara.

Si tratta di rompere questo meccanismo meschino facendo leva sul **mutuo appoggio** tra gli individui, riconoscendo le nostre comuni condizioni di dominati e lottando insieme per migliorare le nostre vite. Si tratta di propagandare un sapere diverso, alla portata di tutti e tutte, organizzando dibattiti, concerti, proiezioni, controcorsi, dove il confine tra chi insegna e chi apprende semplicemente cessa di esistere. **Si tratta di portare l'università fuori dalle sue mura e di portare la città dentro l'università**, intrecciando le lotte universitarie con i percorsi di lotta esterni.

Attività sul territorio

Proprio perché l'università non si compone di soli docenti e studenti, proprio perché non esiste solo via Zamboni o la zona universitaria è indispensabile un discorso che tenga in considerazione l'intera città e la sua vivibilità.

Diverse facoltà, lontane dalla zona universitaria e sparse nel tessuto urbano, spesso cadono nel dimenticatoio. Se si pensa alla dispersione sul territorio cittadino delle abitazioni di migliaia di ragazzi/e frequentanti l'Università di Bologna ci si rende immediatamente conto di come sia necessario **far crollare l'ennesimo confine**, ovvero quello innalzato tra studenti fuorisede ed autoctoni.

I mezzi su cui fare perno per un'attività sul territorio possono essere dei più vari: banchetti informativi, volantinaggi, dibattiti, workshops, pranzi/cene sociali, cortei, occupazioni, presidi, apertura di spazi per coloro che abitano il quartiere sono solo alcuni esempi.

Quando ragioniamo sull'attuazione di questi progetti dobbiamo sempre tenere in mente quali contenuti stiamo trasmettendo, quali soggetti vogliamo coinvolgere, a quali esigenze e bisogni vogliamo dare una soluzione. La **dimensione popolare** di questa attività è centrale, perché permettere di incontrare soggetti che spesso sfuggono alle varie "sedi di movimento", in modo da espandere e rendere **"di massa"** valori che difendiamo e per i quali combattiamo come l'**antifascismo**, l'**antisessismo** o l'**antirazzismo**.

Attività anarchica

A dire il vero, si potrebbe intendere “attività anarchica” gran parte di quello scritto finora. Con questa espressione intendiamo in particolare tutto ciò che comprende l’attività più specificatamente ideologica e militante, come la propaganda, l’elaborazione teorica, la preparazione e la formazione degli/delle stessi/e compagni/e del collettivo, per esempio con la partecipazione alla gestione degli spazi all’interno dei quali svolgiamo le nostre attività, partecipandone ai vari progetti o con l’organizzazione di autoformazioni su argomenti di interesse comune.



La soluzione sono gli/le altri/e

L'assemblea è l'**organo decisionale** dove si discute e nel quale vengono prese le decisioni relative all'attività del collettivo. Ciò significa che ogni proposta organizzativa deve passare attraverso di essa, in modo che tutti e tutte i/le partecipanti all'assemblea abbiano la possibilità di venirne a conoscenza, discuterne e stabilire di conseguenza un piano d'azione.

Metodi e pratiche assembleari

In quanto anarchici e anarchiche crediamo che il processo rivoluzionario non può essere distinto dai suoi obiettivi. Se l'obiettivo è la creazione di una società non gerarchica e autogovernata nella quale l'individuo "*acquista potere sulla sua stessa esistenza*" e formula "*la sua individualità in tutta la sua dimensione sociale*", l'assemblea deve rispecchiare la società che vogliamo costruire. A tal fine ne individuiamo due pratiche fondamentali: l'orizzontalità e il metodo del consenso.

L'assemblea è **orizzontale**. Ognuno/a è ugualmente libero/a di intervenire e di esprimersi nel rispetto delle altrui soggettività e opinioni. Tutti e tutte devono quindi porre attenzione alle dinamiche autoritarie che possono sorgere in ogni momento assembleare, che si tratti di dinamiche legate al genere, alla personalità, o a qualsiasi altro tipo di differenza tra individui. La diversità è una ricchezza e una forza sociale da utilizzare e non un'opportunità per dominare/persuadere gli/le altri/e.

Le decisioni vengono prese tramite **consenso**. Non esiste nessun tipo di "conteggio" delle rispettive "posizioni", quindi nessun sistema di voto che porterebbe alla creazione di maggioranze e minoranze interne al collettivo. Al contrario, ogni argomento è discusso collettivamente in un contesto di democrazia diretta (confronto "faccia a faccia") per arrivare a una **sintesi** dove ogni decisione è condivisa da tutti e tutte. In questo modo chiunque può contribuire al processo decisionale e nessuno/a ne è tagliato fuori.

Le tecnologie attuali possono essere di grande aiuto nell'organizzazione e gestione dell'assemblea, ma bisogna stare attent* a non farsi usare dalle tecnologie e a cercare di essere sempre inclusivi verso gli/le altr*, ad esempio tenendo in considerazione casi eventuali in cui qualcun* non possieda un computer o uno smartphone. Con inclusività si intende l'attenzione verso coloro che si avvicinano alle attività del collettivo e il loro coinvolgimento nell'assemblea; ognuno/a porta con sé la propria storia che va rispettata e accolta, se la persona proviene da una realtà diversa dalla nostra e magari parla una lingua che non è l'italiano sarà una priorità quella di facilitare la comprensione di coloro che hanno maggiori difficoltà.

Struttura dell'assemblea

L'assemblea si svolge attraverso la discussione di un **ordine del giorno** (odg) che contiene i tre campi di azione nei quali abbiamo deciso di muoverci come collettivo (università e lavoro precario, attività sul territorio e attività anarchica), più un punto variabile relativo alle contingenze del momento. Nei campi d'azione possono esserci più punti riguardanti singole attività o discussioni.

All'inizio dell'assemblea viene stabilito un tempo massimo che deve essere rispettato per la discussione di ogni singolo punto, in seguito al quale si passa alla divisione dei compiti per quanto riguarda l'organizzazione tecnica relativa al punto specifico.

Tutto ciò (discussione e divisione dei compiti) viene **formalizzato** per iscritto nel **report**. Il report viene tenuto da una persona che partecipa all'assemblea e poi diffuso fra i partecipanti all'assemblea e fra i membri del collettivo; l'incarico di scrivere il report **viene eseguito a rotazione da tutti e tutte** quelli/e che partecipano all'assemblea.

Questa struttura serve ad evitare alcuni difetti che possono sorgere all'interno di un'assemblea di collettivo e che hanno spesso serie ripercussioni organizzative (e di conseguenza politiche), quali una mancata divisione del momento decisionale (collettivo e assembleare) da quello esecutivo (individuale/personale), la tendenza alla dispersività nei momenti di discussione, una mancata capacità di tradurre in termini pratici, di concretizzare, delle determinate proposte d'azione, che rischierebbero altrimenti di non tradursi in pratica.

Un altro rischio che una buona organizzazione e chiarezza comunicativa possono evitare è quello che riguarda i conflitti interni derivanti dalla sovrapposizione di attività politica, amicizia e relazioni personali. È utile avere ben chiaro in mente come ogni questione che emerge durante le discussioni assembleari va affrontata separatamente dalle questioni personali, ma soprattutto è necessario che fra i/le membr* del collettivo vi sia solida stima reciproca e capacità di distinguere la critica o la diversità d'opinione dallo "scazzo" (non abbiamo trovato parola migliore!) personale.

È inoltre importante cercare di evitare discussioni politiche attraverso gli strumenti informatici (come una mailing list o la messaggistica istantanea) e limitare l'uso di questi strumenti solamente per facilitare questioni organizzative di carattere tecnico e pratico. Il luogo del confronto è l'assemblea, non solo per una questione di inclusività, ma per poter dare a tutt* la possibilità di esprimersi chiaramente e per gestire gli eventuali conflitti attraverso un lavoro condiviso.

Assemblee programmatiche

Oltre alle regolari assemblee settimanali, sono previste due assemblee annuali programmatiche (una a gennaio, l'altra nel periodo estivo), nelle quali analizzare criticamente l'attività svolta sino a quel momento e tracciare alcune possibili linee d'azione di più lungo periodo. Fissare in calendario assemblee di questo tipo permette inoltre di evitare di integrare la discussione più prettamente "ideologica" o teorica all'interno dei punti dell'ordine del giorno (cosa che porta spesso ad allungare le discussioni senza una reale necessità per l'organizzazione pratica).



Conclusioni

Viviamo tempi bui. I linguaggi, il pensiero accademico, anche concetti politici come "uguaglianza" diventano strumenti di disciplinamento del discorso e della governance neoliberale; la nostra lotta, che parte dalla nostra volontà di costruire un mondo radicalmente diverso da quello attuale, è anche una lotta per rivendicare la necessità di ripoliticizzare ogni dimensione del nostro vivere la comunità, una lotta per il senso critico. È chiaro che le istituzioni scolastiche e universitarie - in quanto apparati dello Stato - veicolano un sapere funzionale alla riproduzione di quelle stesse istituzioni, ma questo non significa che non si debba lottare per una scuola/università pubblica, laica e gratuita come luoghi di formazione necessari in questa fase per non perdere terreno nei confronti dell'offensiva capitalista, luoghi entro i quali sarà anche nostro compito disseminare autogestione e odio per le gerarchie di potere, tenendo però sempre bene a mente che "le istituzioni autoritarie non si riformano", ma vanno distrutte e rimpiazzate con istituzioni libertarie.

Quando l'anarchia verrà... le persone saranno libere di autorganizzare le proprie attività e relazioni sulla base del principio di autodeterminazione e dei propri desideri. Questa è la nostra idea di libertà, queste sono le nostre intenzioni, questi sono solo spunti che vanno tradotti nella pratica, nell'azione individuale e collettiva, e che come collettivo vogliamo aprire alla condivisione, nella speranza di veder allargare le schiere di esseri viventi che si ribellano all'infamità del sistema.

Non viviamo più come schiavi/e!

Contatti

Sito: exarchia.indivia.net

E-mail: collettivo_exarchia@inventati.org

Social (Mastodon): mastodon.bida.im/@exarchia

**Assemblea settimanale ogni mercoledì alle 19:00 presso il Circolo Anarchico Camillo Berneri
(piazza di Porta Santo Stefano, 1 – Bologna)**

